



## Gli amici del bar Margherita

■ A metà strada tra *I vitelloni* e *Amici miei*, l'ultimo film di Pupi Avati ricostruisce un percorso di ricordi adolescenziali dove, tra nostalgia e malinconia, il bar Margherita al centro degli eventi assume i caratteri di un luogo dell'anima, il baricentro di un universo a sé stante, immune e alieno ai rivolgimenti politici e sociali di quegli anni.

Ci troviamo, infatti, nel 1954, lo stesso anno in cui Bologna veniva immortalata sotto una ben differente prospettiva da Wu Ming nell'omonimo romanzo; ma, come dicevamo, la storia, o meglio, le storie raccontate da Avati avrebbero potuto svolgersi in qualunque anno e in qualsiasi epoca. Perché i ricordi, o presunti tali, che Pupi Avati mette al centro della narrazione hanno più il sapore del mito che della storia, e non restituiscono tanto l'essenza di un'epoca, quanto la nostalgia del tempo che è passato e che non tornerà.

In questo senso i "fenomeni" del bar Margherita, ovvero la strana fauna che popola il locale, personaggi un po' ridicoli e un po' patetici, tendenzialmente perdenti, alcuni mentalmente disturbati e tutti drammaticamente superficiali, rappresentano una sorta di divinità di provincia, capricciose e irresponsabili, al di fuori dello spazio del tempo. E nel creare il suo personale Olimpo, Avati non va troppo per il sottile e traccia ritratti volutamente bidimensionali e racconta aneddoti tutto sommato banali, aiutato da un cast in cui tutti gio-

cano il ruolo, più o meno efficace, dei caratteristi. Se il primo tempo funziona grazie alla verve del racconto, la seconda parte del film si adagia un po' pigramente su sé stessa, priva di spunti e di idee. Siamo lontani dalla lezione felliniana, questo è certo, ma nonostante gli evidenti difetti e limiti del film (anche tecnici, ma questo è una lacuna ricorrente nel cinema del regista emiliano), c'è da segnalare un piccolo salto in avanti da parte di Pupi Avati, che ultimamente aveva tentato operazioni forse troppo ambiziose o lontane dalla sua sensibilità, con esiti molto più deludenti e negativi. L'essenziale è accontentarsi.

Regia di Pupi Avati; con Diego Abatantuono, Fabio De Luigi, Gianni Cavina, Claudio Botosso, Gianni Ippoliti, Katia Ricciarelli, Laura Chiatti, Luigi Lo Cascio, Neri Marcorè, Luisa Ranieri, Pierpaolo Zizzi.

Cristiano Casagni

## Fuga dal call center

■ Ancora un film sul precariato, ma senza la follia acre del Virzi di *Tutta la vita davanti*. Giancarlo, vulcanologo di talento, lavora per 500 euro al mese, come la sua ragazza,



costretta, per vivere, addirittura a lavorare presso un telefono erotico. Mescolando abilmente documentario e fiction, il giovane Federico Rizzo, alla sua prima regia, compone un lavoro fresco, col ritmo giusto, attori molto convinti e convincenti. Una volta tanto si apre uno spiraglio speranzoso: la ragazza resta incinta, ma i due non si disperano, ritrovano un rapporto di fiducia reciproca e "scappano" dal call center. La vita può dare di più.

Regia di Federico Rizzo; con Angelo Pisani, Isabella Tabarini.



## Fortapàsc

■ Duro, implacabile nel denunciare i legami tra politica e camorra, il film di Risi racconta la storia tragica di Giancarlo Siano, giovane giornalista del *Mattino* di Napoli che indaga e porta allo scoperto il *Far west* a Torre Annunziata, nel napoletano. Privo di retorica, di cliché – il giornalista non è un eroe, ma un ragazzo che svolge la sua professione con un senso etico – il racconto procede senza pause, diritto al suo scopo. Privo della desolazione senza ritorno del film *Gomorra* di Gar-

Diego Abatantuono in *"Gli amici del bar..."* di Avati; sotto: Libero De Rienzo in *"Fortapàsc"* di Risi e Angelo Pisani in *"Fuga dal call center"* di Federico Rizzo.

rone, è attraversato dallo stesso dolore, ma colmo di dignità e di fiducia in una gioventù che non disarma.

Regia di Marco Risi; con Libero De Rienzo, Valentina Ludovini, Michele Riandino, Ennio Fantastichini.

G.S.